AVGVSTEA

Anno V, Numero 4 — 28 Febbraio 1929 - VII

Abbonamento: Italia L. 25 — Estero L. 50
Un Numero: » » 2 — » » 4

Esce il 15 e il 30 di ogni mese

Direttore FRANCO CIARLANTINI

Redazione e Amministrazione
Via della Panetteria, 15 - Roma — Telef. 61

Conto corrente con la Posta

BIBLIOTECA

L'eredità del Risorgimento e la Chiesa

di MICHELE VITERBO

I giornali hanno largamente illustrato il tentativo di Padre Tosti per conciliare Vaticano e Quirinale nel 1887: tentativo incoraggiato se non addirittura voluto da Leone XIII. Ha però un significato assai più notevole quello del Padre Passaglia del 1861, e ciò rileviamo non per fare della inutile erudizione storica ma semplicemente perché il tentativo di Padre Passaglia può ben definirsi come il tentativo del Conte di Cavour. Infatti le condizioni proposte dal Conte si leggono — oggi che il genio di Mussolini ha tradotto in atto quelle antiche speranze — quasi con emozione, così come non può non commuovere la lettera scritta da Cavour al Padre Passaglia il 21 febbraio del '61: « Confido che prima della ventura Pasqua ella mi spedirà un ramo d'olivo, simbolo di eterna pace tra la Chiesa e lo Stato, tra il Papato e gl'italiani ». E si badi che Cavour ammetteva la possibilità di conservare al Pontefice la sovranità sulla intera « città leonina ». Ma poi la Curia di Roma ruppe all'improvviso i negoziati e Cavour morì dopo pochi mesi. Anzi le sue parole estreme, dette concitatamente al suo confessore Padre Giacomo da Poirino — parole che rivelano quale fosse, anche sul punto di morire, il suo tormento interiore, la sua sublime idea fissa — furono appunto: « Frate, frate: libera Chiesa in libero Stato!... »: la sua frase classica che oggi però appare un po' priva di contenuto sostanziale.

E Mazzini aveva toccato la più alta eloquenza scrivendo a Pio IX: « Credo profondamente in un principio religioso, supremo a tutti gli ordinamenti sociali; in un ordine divino che noi dobbiamo cercare di realizzare qui sulla terra; in una legge, in un disegno provvidenziale che dobbiamo tutti, a seconda delle nostre forze, studiare e promuovere. Credo nelle ispirazioni dell'anima mia immortale e nella tradizione dell'umanità. Ho studiato la tradizione italiana e v'ho trovato Roma due volte direttrice del mondo, prima per gli imperatori, più tardi pei papi. V'ho trovato che ogni manifestazione di vita italiana è stata manifestazione di vita europea; e che sempre quando cadde l'Italia, l'unità morale europea cominciò a smembrarsi nell'analisi, nel dubbio, nell'anarchia. Credo che un altro mondo europeo debba svolgersi dall'alto della città eterna ch'ebbe il Campidoglio ed ha il Vaticano. E questa credenza non m'ha abbandonato mai, per anni, nonostante la povertà, le delusioni e i dolori che Dio solo conosce. In queste poche parole sta tutto l'esser mio, tutto il segreto della mia vita. Posso errare per intelletto, ma il core è sempre rimasto puro. Non ho mentito mai per paura o speranze, e vi parlo, Beatissimo Padre, come se parlassi a Dio al di là del sepolcro ».

Il Risorgimento, in altri termini, fu tutto mistico e religioso, da Gioberti a Mazzini a Cavour allo stesso Vittorio Emanuele. L'anelito di questi grandi, era, naturalmente, quello di costituire l'Italia in unità con Roma capitale, ma in pari tempo di pervenire ad un accordo con la Chiesa: la quale per altro verso era, come tutti sanno, sostenuta e sospinta nel suo reciso diniego dalla Francia di Napoleone III. Chi non rammenta infatti il « jamais » di Rhouer?

Poi, chiuso il periodo eroico, si degenerò nel materialismo abietto ed insensato, e quindi nei compromessi politici, frutto appunto di bassa mentalità materialistica. Alla via maestra si cominciarono a preferire le scorciatoie, al coraggio e all'audacia

SOMMARIO

Viterbo M.: *L'eredità del Risorgimento e la Chiesa.*

Balla I.: *Intervista con S. E. Klebelsberg.*

Mancini G.: *La fascistizzazione dell'Università.*

D'Alessio F.: *Evasioni fiscali e riforma tributaria.*

Piccoli V.: *Unità e Cultura.*

Pacanò A.: *Soggettivismo da teatro e idealismo da scuola.*

Vitaliano I.: *L'epopea dei navigatori italiani.*

Bertù B.: *L'opera di Jack la Bolina.*

La cultura italiana risponde alle lepidezze ispano-iberiche (Alessandro Della Seta - Arturo Farinelli).

Come scrive il mondo (O. Cicogna).

Rubel M.: *L'« Augusteo » e la musica sinfonica.*

i quotidiani accomodamenti, l'artifizio, l'inganno: storia di anni bui che bisognerà pur fare, una volta per sempre. Francesco Crispi, anticavouriano a parole, ebbe il grandissimo merito di riprendere nel fatto la tradizione di Cavour, e la riprese anche nei riguardi del Vaticano. Crispi — bisogna pur dirlo — non aveva la lungiveggente tenacia di Mussolini nell'affrontare e risolvere i grandi problemi. Il vero genio è il genio dei tessitori, i quali congiungono la costanza nell'operare all'ardore della creazione. Crispi invece era un gran cervello, ma lampeggiante, e una superba indole, ma vulcanica. Così, la sua politica verso la Chiesa ebbe alternativamente periodi di tenerezza e di ostilità. Al suo amico personale monsignor Isidoro Carini disse una volta: « Un solo ministero italiano può sperare in un nome grande, e sarà quello che riuscirà a concludere l'accordo tra l'Italia e il Papato ». Poi, quando naufragò anche il tentativo del Padre Tosti, Crispi, come è noto, soleva mostrare agli intimi un certo cassetto del suo scrittoio e dire: « Qui ci sono tutti i documenti. Si sarebbe riusciti se non si fosse messa di mezzo la Francia ». Anche allora la Francia, come prima con Napoleone III.

E in effetti la partita doppia giocata dalla Repubblica Francese nei riguardi della Santa Sede è veramente degna d'un Talleyrand; e non per nulla d'altronde Talleyrand era francese. In apparenza la repubblica era laica, atea, mangiapreti; in sostanza voleva perseguire e perseguiva, attraverso il Vaticano, i propri obiettivi politici ed imperialistici. E solo l'inconcludente mimetismo degli stupidissimi francofili che felicitavano l'Italia del tempo poteva permettersi di riprodurre alla lettera, nel nostro Paese, le tendenze atee ed antireligiose importate di Francia, senza tenere alcun conto del retroscena che quelle tendenze riuscivano a celare.

La cosa più straordinaria era di veder coincidere l'espulsione delle Congregazioni, le leggi scolastiche e le proposte sul servizio militare dei

I quaderni di attualità:

ADRIANO LUALDI

ARTE E REGIME

" IL CASO MALIPIERO "

Edizioni AVGVSTEA

:: Roma - Milano ::

congregazionisti con le conquiste francesi — fatte mercé il potente ausilio delle missioni cattoliche — della Tunisia, del Sudan, del Dahomey, del Congo, del Madagascar, dell'Indo-Cina. I protagonisti di questa formidabile politica furono Jules Ferry, capo del governo di Francia, e il Padre Lavigerie, che Leone XIII compensò poi con la porpora cardinalizia. E si badi che lo stesso Ferry era, appunto lui, l'autore delle leggi anticattoliche!... L'energia propagandistica di Padre Lavigerie era tale che Francesco Crispi potette scrivere nel 1881 nella sua *Riforma*: « La sua sola presenza a Tunisi vale alla Francia un esercito ». Ed ebbe in breve ragione, perché Tunisi fu sovratutto conquistata da questo ardente missionario dalla barba venerabile e dalla voce cavernosa, per il quale Leone XIII aveva un grande trasporto e che ambiva congiungere, nientemeno, tutto il continente nero alla Chiesa di Cristo e alla sua patria, la Francia.

Frattanto l'Italia si baloccava con gli immortali principi, trasformandosi in una specie di feudo spirituale francese. E si contavano ormai sulla punta delle dita gli uomini politici che non cedevano al vento di moda. Ricorderemo per un momento Sonnino — che pur non era cattolico e sulla cui ulteriore politica verso il Vaticano bisogna forse fare qualche rispettosa riserva — ma che nel 1899, interrogato dal famigerato Steed del « Times », disse fra l'altro: « Considero la Chiesa come la più grande istituzione italiana, come il primo mezzo d'azione per l'espansione dell'italianità attraverso il mondo ». Ma erano parole al vento, che pochissimi intendevano nel loro significato realistico. La Francia d'altronde era sempre lì pronta a contenderci qualuque passo. Non le bastava l'Africa; essa voleva mantenere ed estendere il suo protettorato sui cattolici del Levante, vecchia fissazione del tenacissimo Quai d'Orsay. E bastò una volta (come ricorda il Vercesi in una sua recente pubblicazione) che Leone XIII consentisse al cardinal Ferrari di seguire il primo pellegrinaggio nazionale italiano in Palestina, perché il ministro degli esteri Delcassé tentasse, senza tanti complimenti, di porre il « veto » contro il viaggio dell'Arcivescovo di Milano. E in verità il Vaticano non cedette. Però, su 6.500 preti missionari nel Levante, quasi quattromila in quell'epoca erano francesi.

Ma l'Italia non si preoccupava menomamente di queste cose. L'attività politica si circoscriveva al Parlamento, anzi alla Camera, la quale appunto inscenò, nel 1907, la celebre e vaniloquente discussione sull'insegnamento religioso, ch'ebbe però l'incontrastato merito di rivelare ancor una volta, a luce meridiana, la congenita incapacità dello Stato liberale di fronte al problema dei rapporti col Vaticano. Il semplificatore Giolitti non seppe fare altro che proclamare la cosiddetta teoria « delle parallele » vuota e vacua come l'altra della neutralità dello Stato di fronte ai conflitti tra capitale e lavoro. Solito inconcludente agnosticismo!

La trionfale vittoria della democrazia italiana consisteva nel fatto che quattro o cinque deputati radicali potevano alfine tranquillamente godere le delizie del potere ministeriale. Ma fu appunto di quel tempo il « patto Gentiloni », ennesima prova del corrompimento dello spirito pubblico e della degenerazione dei costumi politici. Non si ardiva affrontare in pieno la storica questione romana, anzi la si sottaceva, si fingeva di dimenticarla; ma intanto ducentottanta deputati, pur di riuscire vincitori nelle elezioni del 1913, altri-

menti chiamate le elezioni della malavita, firmavano di nascosto il cosiddetto Patto Gentiloni, impegnandosi a non votare leggi contrarie alla Chiesa!

E infine, dopo la guerra, avemmo Don Sturzo, Miglioli e la demagogia popolaresca di sciaguratissima memoria, la quale invocava a chiacchiere la conciliazione col Vaticano, ma in effetti la rendeva ancora più problematica e difficile. La « questione romana » era troppo alta e complessa per poter essere risolta a colpi di tamburo elettorale o con subdoli compromessi parlamentari. E quando, alla morte di Benedetto XV, i ministri popolari Rodinò e Mauri si recarono in Vaticano a presentare le loro condoglianze personali, il Cardinal Camerlengo fece benissimo a farli ricevere da un qualsiasi monsignore, perché un Principe della Chiesa non aveva proprio nulla da dire, specie nella solennità di quell'ora, a ministri non autorizzati dal proprio Governo.

Ambigua e tortuosa era stata frattanto, anche durante e dopo la guerra, la politica vaticana del Governo francese. Clemenceau, giacobino al pari e più di Ferry, tenne a sanzionare pubblicamente, nel 1919, la protezione diplomatica e consolare della Francia sui cattolici d'Oriente, facendosene anzi un titolo ed un'arma, per esigere ed ottenere il mandato sulla Siria. La Francia dunque continuava a profittare del suo vecchio rango di primogenita della Chiesa, mentre l'Italia nittiana e giolittiana continuava a fare della retorica e della demagogia.

Così stavano le cose all'avvento del Fascismo, instauratore della pace religiosa oltreché di quella civile. Solo un Governo forte, circondato di grande prestigio, libero da ogni residuo d'ideologia straniera, audace e coraggioso nei suoi movimenti, poteva conciliare Italia e Papato. Occorreva in altri termini, per risolvere la questione romana, un superatore di Cavour, il quale ultimo aveva visto il problema come lo si poteva vedere nell'anno di grazia 1861, cioè quando l'Italia era ancora ai primi vagiti. Ma appunto questi settant'anni sono stati così pieni di storia, e di quale storia!, che il problema stesso, che era già di per sé grande, è via via divenuto grandissimo. E il superatore di Cavour è venuto, per la grazia di Dio, e l'Italia si è pacificata con la Chiesa.

Al Fascismo non potevano che ripugnare i compromessi e i mezzi termini dell'antico regime liberal-democratico, come ripugna, ancora di più, il subdolo doppio gioco della politica francese, cattolica nelle colonie, anticattolica in Patria. Al Fascismo piacciono le strade maestre e diritte e non quelle a zig zag, non i calcoli, i raggiri, le partite doppie: onde, volendo e determinando la pace tra Italia e Vaticano, esso ha inteso rendere spontaneo fervidissimo omaggio — l'omaggio di tutto un popolo fedele — alla religione dei padri e alla Chiesa Romana, la quale ad un tempo ha inequivocabilmente riconosciuta e riaffermata l'assoluta e insindacabile sovranità dello Stato unitario italiano.

MICHELE VITERBO.

Pensiero nazionale e pensiero religioso

(Intervista con S. E. Kunò Klebelsberg)

In Italia è già nota la figura del ministro Klebelsberg, che ha reso obbligatorio nelle scuole medie ungheresi lo studio della lingua italiana. È stato più di una volta nostro ospite, e molte cose sono state scritte su di lui, anche a proposito del suo libro *Neonazionalismo*, in cui è contenuto l'elogio dell'Italia Nuova e del Fascismo.

Abbiamo quindi creduto opportuno interrogare l'eminente uomo politico circa il suo punto di vista e le sue idee sulla avvenuta conciliazione fra lo Stato Italiano e la Chiesa.

— Tutti i telegrafi, tutte le stazioni radio del mondo — dice Klebelsberg — si sono affrettate a comunicare l'avvenuto accordo fra il Regno d'Italia e il Papato. Nel mondo di idee liberali e radicali di qualche diecina d'anni fa, ci si era abituati a vedere nel papato una istituzione storicamente logica e degna di rispetto, ma pure in procinto di morire e di consumarsi entro sè stessa. In contrasto con questa teoria politica, oggi la rappacificazione tra Vaticano e Quirinale, è avvenuta. Mussolini aveva già reso un grande servizio alla sua Patria spezzando la spina dorsale delle attività comuniste e marxiste sorte dalla crisi bellica, e organizzando così fortemente gli elementi nazionalisti. Ora si è preoccupato di curare le sempre aperte piaghe della politica ecclesiastica italiana. A pochi uomini di Stato è dato risolvere questioni così gravi come appunto in Italia il problema sociale e quello della Chiesa. Dopo di questo, anche i più ostinati nemici del Duce dovranno riconoscere che Mussolini è il più grande uomo di Stato del dopoguerra, e che è solo paragonabile a Cavour e Bismarck. La vera importanza degli avvenimenti si può chiaramente vedere, confrontandoli con lo sviluppo dell'Europa nella sua integrità.

— Questo è consone al suo personale punto di vista?

— Molti che sapevano di me, che ho studiato nel '90 all'Università di Berlino, ed hanno osservato il mio sviluppo in politica nell'immediato anteguerra e nel dopoguerra, quando ho avuto il portafoglio della Pubblica Istruzione si attendevano che divenissi un seguace della scuola statale laica, e che continuassi ad essere assertore della fiscalizzazione delle scuole di religione mista. Quando poi si accorsero che io non seguivo quella corrente, pensarono, anzi, mi dissero che io agivo certamente sotto la pressione della politica di partito, contrariamente alla mia più radicata convinzione. Mi guidava invece l'osservazione dello sviluppo europeo, perché, secondo il mio punto di vista, noi siamo troppo piccoli per romperci una strada assolutamente nuova. Potremo rafforzare la nostra situazione soltanto armonizzando con i maggiori partecipanti alla gara del progresso mondiale.

— E che cosa poté osservare nelle altre nazioni?

— Quando nel 1925 andai a visitare, a Berlino, il ministro della Pubblica Istruzione prussiano Becker, trovai le condizioni mutatissime, in confronto di quelle che esistevano quando io frequentavo l'Università. Mentre il regime Prussiano, di tendenza protestante, in parte appoggiandosi alla ideologia liberale gravava abbastanza sui cattolici delle regioni del Reno e della Westfalia, la Repubblica, sorgendo dalla catastrofe, contava fortemente sul fatto che la parte occidentale della Prussia si era formata dagli arcivescovadi di Colonia e di Magonza. Il Congresso di Vienna aveva posto queste rovine di Stati sotto il dominio prussiano protestante, mentre prima erano guidate dal pastorale che i tedeschi chia-